

Primigenius, Sklave des Pontius Hermes heißt.

177. Eine Mosaikinschrift. In der Nachfolge von Ferrua druckt Fer.-Gr. *Lupus quadratorum*. Zu verstehen ist wohl eher *Lupus Quadratorum*; vgl. oben S. 191.

Nach dem Inschriftenkatalog folgen ein Namenindex, Zusammenstellung der Epitheta, Anmerkungen und eine leicht gekürzte italienische Fassung der einleitenden Bemerkungen. Den Band runden 125 Abbildungen ab, in denen ein Großteil der Inschriften photographisch wiedergegeben und etliche Stammbäume geboten werden.

Am Ende ist festzustellen, daß es sich um ein durchaus anregendes Buch handelt, aus dem man viel lernen kann. Die voranstehenden kritischen Stellungnahmen wollen auf keine Weise seinen Wert schmälern. Vielmehr möchten die obigen Beobachtungen zeigen, wie interessant die von der Autorin aufgegriffenen Fragen sind. Es ist bei dem speziellen Gegenstand, das interdisziplinäre Forschung fordert, kein Wunder, daß man hie und da anderer Meinung sein kann und muß. Ich möchte mit dem Wunsch nach einer noch intensiveren Zusammenarbeit zwischen den Vertretern verschiedener Fächer in der Aufarbeitung solcher Gattungen, wie es die römischen Grabanlagen sind, schließen.

*Heikki Solin*

ELISA LUCCHESI – ELISABETTA MAGNI: *Vecchie e nuove (in)certezze sul Lapis Satricanus*. Edizioni ETS, Pisa 2002. ISBN 88-467-0666-8. 104 pp. EUR 8.

Il numero di epigrafi lapidarie latine arcaiche è assai esiguo. Pertanto ogni incremento è più che benvenuto. Ciò comporta anche il fatto che le interpretazioni di nuovi rinvenimenti possono essere controverse. Così è successo nel caso del Lapis Satricanus. Le due glottologhe pisane hanno pubblicato un intero libro dedicato all'interpretazione dell'iscrizione da tutti i possibili punti di vista, volendo demolire parecchie affermazioni secondo loro erronee o comunque discutibili. Il risultato è una mescolanza di buone osservazioni e affermazioni discutibili. Con il loro fresco approccio, in cui non esitano attaccare neppure i più grandi nomi della glottologia e archeologia italiana, le autrici mettono in dubbio parecchie affermazioni diventate con l'andar del tempo una opinio communis. E in alcuni casi sembrano senz'altro avere ragione. Così quando negano la struttura simmetrica del testo epigrafico, un risultato importante nello stabilire l'andamento del testo. Va pure riconosciuto che loro hanno fatto buone osservazioni per quanto riguarda l'analisi linguistica dell'iscrizione. Mettendo insieme un numero di argomenti di ordine storico, epigrafico e linguistico vogliono dimostrare che l'iscrizione non è latina, ma falisca. Un'affermazione non del tutto nuova, ma che le due studiose hanno condotto con rigore e determinazione. Senonché resta da dimostrare la faliscità del Lapis. A mio vedere le autrici non sono riuscite a farlo in modo convincente. Un autentico passo falso è l'argomentazione di una presunta origine falisca del prenome *Poplios*. Poiché questa forma è attestata soltanto in iscrizioni falische, nelle quali ricorre con notevole frequenza, mentre la forma latina è *Publius*, allora l'iscrizione dovrebbe essere falisca. Ma che *Popl-* non sia attestato in iscrizioni latine dell'età repubblicana, si spiega con il semplice fatto che di regola questo prenome veniva scritto con la sola iniziale P (non cambiano le cose alcune forme in *Publ-* come quelle nei sarcofagi degli

Scipioni). Certamente la forma originaria di questo prenome di origine etrusca era anche in latino *Popl-*, come dimostra tra l'altro il fatto che la forma in epigrafi greche dell'età repubblicana era Πόπλιος (l'ortografia greca di nomi latini ha spesso conservato l'antica pronuncia, cf. per es. Δέκομος, Αἰμύλιος). Neanche l'analisi dell'alfabeto soddisfa. Non solo il tentativo di spiegare *Poplios* (p. 32) come una caratteristica falisca è sbagliato, ma anche in altri dettagli è contestabile; io non vedo neanche un caso singolo in cui la forma della lettera dovrebbe indicare un'origine non latina della scrittura (cosa naturale, vista l'origine etrusca dell'alfabeto latino). Un dettaglio: scompare la N a tre tratti in un'epigrafe di Ardea (p. 34sg.), poiché va letto *Kavidios* invece di *Kanaios*.

Ma il punto debole nella dimostrazione delle autrici è il fraintendimento dello sfondo storico. Il Lapis va inquadrato più o meno verso la fine del VI secolo, e *Poplios Valesios* può essere identificato con il console (anche se rimane incerto). Se così è si capisce bene (contrariamente a quanto affermato) che l'iscrizione, la quale dimostra che i Romani potevano ancora accedere liberamente nella città, anzi dedicare monumenti importanti, fosse tolta dal suo posto e riutilizzata nella costruzione del secondo tempio in una città che tra il 495 e 491 era passata nelle mani dei Volsci, nemici mortali dei Romani. Poi l'importanza di Satricum come centro vitale, a detta delle autrici nesso naturale fra il retroterra tiberino e la Campania, punto di intersezione fra la cultura etrusca, laziale e campana, sottolineata a p. 77: certo Satricum fu una città importante, ma non poteva competere con Roma. – Due dettagli di ordine storico-archeologico: le autrici adducono come uno degli argomenti della faliscità dell'iscrizione "la probabile origine falisca della stirpe dei Valerii": un'ipotesi tutt'altro che certa è diventata certezza, e Falisci non sono Sabini! – Le antefisse del secondo tempio, cui le autrici danno grande peso, non possono dimostrare una diretta influenza falisca a Satricum; piuttosto la loro diffusione va spiegata nel quadro di una *koinè* artistica dell'Italia centro-meridionale.

Salta agli occhi che le autrici si attengono strettamente all'uso della letteratura del loro campo specifico o direttamente legata all'iscrizione di Satricum. Sarebbe stato utile guardarsi attorno nella bibliografia di studi classici, tenendo conto per es. della fondamentale monografia sui prenomi romani di Salomies (potevano evitare il falso passo su *Poplios*; neanche la trattazione su *Mamercus* è del tutto soddisfacente), o del classico trattato sulla scrittura arcaica romana di Cencetti, o ancora dell'edizione delle iscrizioni greche di Napoli di Miranda, da cui avrebbero potuto tirar fuori la corretta lettura e datazione delle due iscrizioni ricordate nella nota 63.

Tiriamo le somme. Il libro (che poteva essere più succinto) contiene alcune osservazioni di ottima qualità, non da meravigliarsi trattandosi di un testo epigrafico per molti aspetti ancora di interpretazione controversa. D'altra parte non è privo di affermazioni meno fondate. Le autrici finiscono il loro volume con le parole "forse è il momento di ripensarci", parole che vanno applicate anche al loro contributo.

*Heikki Solin*